



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 100

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA  
E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI**

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI  
DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI VIGENTI IN ITALIA  
E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

110<sup>a</sup> seduta: martedì 27 marzo 2012

Presidenza del presidente MARCENARO

**I N D I C E****Audizione di rappresentanti dell'Associazione antirazzista interetnica  
3 febbraio sulla condizione dei profughi libici in Italia**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 7, 9 e <i>passim</i>	<i>OUATTARA</i> . . . . .	Pag. 7
BODEGA ( <i>LNP</i> ) . . . . .	9	<i>PETRUZZO</i> . . . . .	4, 9, 12
* GARAVAGLIA Mariapia ( <i>PD</i> ) . . . . .	11	<i>SALEEM</i> . . . . .	8
* LIVI BACCI ( <i>PD</i> ) . . . . .	10, 12		
* VITA ( <i>PD</i> ) . . . . .	12		

---

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale (Grande Sud-Sì Sindaci-Popolari d'Italia Domani-Il Buongoverno-Fare Italia): CN:GS-SI-PID-IB-FI; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo:ApI-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.*

*Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, Gianluca Petruzzo, presidente dell'Associazione antirazzista interetnica 3 febbraio, Ibrahim Ouattara e Kashif Saleem, rappresentanti della medesima Associazione.*

*I lavori hanno inizio alle ore 14,05.*

*PROCEDURE INFORMATIVE*

**Audizione di rappresentanti dell'Associazione antirazzista interetnica 3 febbraio sulla condizione dei profughi libici in Italia**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 21 marzo scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione di rappresentanti dell'Associazione antirazzista interetnica 3 febbraio, sulla condizione dei profughi libici in Italia. Introduco questa audizione semplicemente ricordando alcuni aspetti di quadro. Stiamo parlando delle persone giunte in Italia in occasione del conflitto che ha coinvolto così profondamente la Libia. Le stime che allora furono effettuate parlavano di circa 28.000 persone arrivate in Italia; non ci stiamo quindi riferendo a coloro che sono arrivati dalla Tunisia, che hanno avuto un altro percorso e un'altra storia. Nello specifico si trattava, nella stragrandissima maggioranza, di persone che provenivano dalla Libia, ma che non erano cittadini libici, ma immigrati in Libia dove risiedevano, da periodi a seconda dei casi più o meno lunghi. Queste persone, pertanto non avevano un progetto migratorio verso l'Italia, ma le loro intenzioni erano state messe in discussione dall'esplosione della guerra libica. Mi fa piacere ricordare alla presenza del senatore Bodega, con il quale non abbiamo mai affrontato l'argomento, che avevo avuto modo di discutere a lungo di questo tema con l'ex ministro Maroni, che si era impegnato a intervenire in Commissione, cosa che non è poi avvenuta a seguito della crisi di Governo e del formarsi del nuovo Esecutivo guidato dal presidente Monti.

Tra i problemi in discussione che in tale occasione si era valutato richiedessero una soluzione vi era il fatto che molte di queste persone, la cui domanda di asilo è ancora in corso di esame, non rispondevano ai cri-

teri che tradizionalmente vengono utilizzati per il riconoscimento del diritto all'asilo e alla protezione umanitaria. Il criterio normale di valutazione è il Paese di provenienza, la questione però è che in tal caso pur provenendo dalla Libia non si trattava di cittadini libici, e quindi il Paese cui si deve fare riferimento è quello di nascita. Allo stato ancora non disponiamo di numeri precisi, dal momento che le commissioni territoriali stanno ancora lavorando; ma già da allora si poteva prevedere che molte di queste persone (sicuramente più di 15.000 persone) non avrebbero ottenuto il riconoscimento di un titolo di protezione umanitaria. All'epoca ci si interrogò quindi sulle modalità con cui l'Italia avrebbe dovuto affrontare questo problema.

Come succede sempre in questioni di questo genere, occorre tenere conto di due aspetti: il primo riguarda la condizione umana e i diritti di queste persone, mentre il secondo concerne il modo con cui l'Italia può affrontare questo problema sulla base delle sue stesse condizioni. Questo è il punto cui siamo arrivati.

Aggiungo soltanto che rispetto a questa vicenda si sta ormai arrivando al dunque, perché le commissioni stanno esprimendo le loro valutazioni. Come anticipato, non dispongo di dati precisi, ma, sulla base delle informazioni sommarie di cui siamo in possesso, la quantità di riconoscimenti di asilo o della condizione di asilante o rifugiato per protezione umanitaria è abbastanza esiguo (qualcuno parla di non più del 10 per cento). Questo è un problema che dovrebbe essere affrontato. Ricordo ancora che l'UNHCR ed altre organizzazioni impegnate su questo terreno hanno preso posizione nei giorni e nelle settimane scorse, richiamando l'attenzione del Governo su questo tema, chiedendo delle soluzioni che, almeno provvisoriamente, consentano di gestirlo.

Do ora la parola al dottor Gianluca Petruzzo, cui seguiranno gli interventi dei rappresentanti diretti degli immigrati.

*PETRUZZO.* Signor Presidente, sono Gianluca Petruzzo e sono il presidente dell'Associazione interetnica ed antirazzista 3 febbraio. Eventualmente spiegherò dopo, per chi è interessato, la ragione della denominazione della nostra Associazione e il nostro percorso.

Impiegherò quindi il tempo a mia disposizione per illustrare il senso dell'iniziativa che stiamo portando avanti insieme all'Assemblea nazionale dei rifugiati e dei profughi in Italia, nell'ambito della quale sono stati svolti conferenze, seminari, attività di pubblicistica, fino alla manifestazione nazionale del 14 gennaio scorso a Roma, cui hanno partecipato oltre 10.000 persone (in particolare profughi e richiedenti asilo); abbiamo incontrato il ministro Riccardi a metà gennaio ed abbiamo partecipato ad un incontro organizzato in Senato dal senatore Vita, cui erano presenti tra gli altri anche il senatore Chiti ed altri parlamentari. Tali iniziative nascono dalla necessità e dall'urgenza di consentire a persone anche molto diverse (come potete immaginare, i profughi provengono da tantissime aree del mondo, in particolare dall'Africa e dall'Africa subsahariana) di

incontrarsi e di capire quello che sta succedendo, e di porre un problema umano, sociale ma anche di diritto inteso in senso stretto.

Come dicevo, ci siamo incontrati con una realtà molto ampia. Si è infatti costituita questa Assemblea dei rifugiati, cui partecipano persone che si trovano su tutto il territorio nazionale da Udine a Palermo; si tratta di oltre 100 assemblee autorganizzate di rifugiati, che chiedono una cosa semplice e a nostro avviso realizzabile in uno Stato come l'Italia, che è tra i primi al mondo in termini di capacità, ricchezza, diritti e via dicendo. In sostanza essi chiedono un anno di soggiorno umanitario e di protezione umanitaria. Queste persone provengono infatti dalla Libia in guerra, bombardata dalla missione NATO. Prima ancora c'era stata l'oppressione di Gheddafi, in particolare contro alcune etnie; poi c'è stata la guerra della NATO (il fatto che sia umanitaria non cambia le cose). Ciò ha fatto sì che queste persone fossero forzate a scappare dalla Libia. Essi non avevano il progetto di venire in Italia e quindi non sono assimilabili all'immigrazione più storica che transita dalla Libia; queste persone si trovavano da anni in Libia dove svolgevano una vita relativamente normale, ma, ad un certo punto, sono state costrette a migrare a causa degli eventi (il bombardamento delle città) o del regime (ricorderete tutti che ad un certo punto Gheddafi usò anche questo tipo di pressione, tant'è che uno dei nostri rappresentanti, qui presente, è stato obbligato a salire su un barcone). Queste persone, a nostro ed a loro avviso, da un punto di vista umano, tecnico, politico, sociale e anche di ordine pubblico hanno diritto al riconoscimento di quanto chiedono. Nella petizione che abbiamo consegnato sia al Ministro dell'interno che al Ministro per la cooperazione internazionale e l'integrazione sottolineiamo come, anche dal punto di vista tecnico, in vari articoli (dalla legge fondamentale, qual è la Costituzione, fino all'ultimo decreto dell'allora Governo Berlusconi, che permise ai tunisini di permanere in questo Paese con una protezione umanitaria di sei mesi rinnovata poi per altri sei mesi), ci sarebbero tutti gli appigli legali e costituzionali, a livello di diritto interno e di diritto internazionale, per accedere alle loro richieste. Vi sono anche dei precedenti: pensiamo ai profughi del Kosovo (anche in quel caso fu concesso un anno di soggiorno di protezione umanitaria) o agli immigrati tunisini, cui facevo prima riferimento.

Quindi la possibilità esiste. Vorremmo ora capire quale sia al riguardo la volontà delle istituzioni e degli organi amministrativi e politici di questo Paese. La petizione, come vedrete, ha raccolto vari consensi, da parte delle associazioni di volontariato, religiose e laiche e di numerosi parlamentari di questa Repubblica. La questione è la seguente: oggi queste persone – come già sottolineato dal Presidente – si trovano in una condizione alquanto strana, di limbo, di sospensione. Da maggio dello scorso in Italia sono arrivate 28.000 persone in un tempo concentrato e, a fronte dell'emergenza, esse sono state accolte in strutture non sempre idonee. Faccio riferimento ad ex caserme o hotel turistici adibiti ed equiparati ai CARA. Immaginatevi la situazione. Persone che fuggono dalla guerra e dalle violenze e che avrebbero bisogno di assistenza e di luoghi acco-

glienti che si ritrovano in hotel insieme ai turisti e non sono preparate a rivolgersi a presidi medici o a strutture che fanno informazione legale o inserimento al lavoro. Quindi, la condizione umana, anche di relazione di queste persone, è molto pesante e sta emergendo in tutta la sua conflittualità. Le strutture di accoglienza non garantiscono l'incolumità delle persone ospitate. A Napoli nell'hotel Cristal – stiamo documentando queste situazioni – per ragioni di razzismo un profugo è stato addirittura accoltellato da un lavoratore dell'hotel. A Bisceglie, in una casa adibita a CARA, si assiste a ricatti permanenti da parte di chi gestisce la struttura e proprio ieri alla nostra associazione si sono rivolte 7 famiglie, con bambini e donne, per denunciare i ricatti subiti da parte dei proprietari di una struttura di Ascea, in provincia di Salerno.

Nel contratto che la Protezione civile stipula con gli enti sono previste garanzie importanti, mi riferisco ai servizi che dovrebbero essere prestati dal centro medico, da quello psicologico e di assistenza legale – gli investimenti a ciò destinati dall'Unione europea e dello stesso Stato italiano ammontano a milioni di euro – e perfino ad una diaria che viene data a queste persone, per l'acquisto di schede telefoniche ed altro. Del resto, non siamo in presenza di animali cui basta soltanto mangiare e dormire!

Questo è però il problema: ho avuto modo di verificare la relazione esistente tra queste persone e i proprietari o i gestori degli hotel che le ospitano ed ho potuto constatare da parte di questi ultimi atteggiamenti del tipo: «visto che venite dall'Africa, quanto ricevete è già troppo!» Tutta questa serie di garanzie sta saltando, perché non c'è preparazione da parte di chi ospita queste persone che si trovano perciò a non vedere per loro un orizzonte possibile o quando pure lo vedono, le commissioni territoriali decidendo il loro *status* sulla base del criterio del Paese di provenienza negano la concessione del permesso di asilo. Sulla base della nostra conoscenza diretta ci risulta infatti che l'asilo sia stato concesso nel 10 per cento dei casi, e sia stato ricusato nella percentuale del 40 per cento. Per la restante parte dei casi non si è ancora arrivati ad un risultato, ma è molto probabile che si tratterà di dinieghi.

Ciò è frutto di una grande contraddizione perché queste persone non hanno cittadinanza libica. È come se stranieri che lavorano in Italia fossero costretti ad andare fuori a seguito di un conflitto e in Svizzera si vedessero imputare di non essere cittadini italiani, fermo restando che il loro progetto di vita era di vivere in Italia. Questo è un elemento che va tenuto presente. In Libia il 40 per cento di immigrazione viene da altri Paesi africani ed a queste persone non è stata, né viene concessa la cittadinanza, ne consegue che queste persone non possano tornare indietro. Per comprenderlo basta prendere visione dei rapporti di Amnesty International e di Médecins Sans Frontières che ha addirittura lasciato la Libia perché i suoi operatori sono stati obbligati dal regime attuale a curare nelle carceri i prigionieri torturati così da poter continuare le torture. In particolare, le persone che vengono dall'Africa subsahariana, i neri, per essere chiari, vengono subito tacciati di sostegno al regime precedente di Gheddafi.

Meno che mai essi possono tornare in Nigeria, in Pakistan o in Bangladesh, visto che il loro progetto di emigrazione era rappresentato dalla Libia. Tra queste persone vi sono ingegneri civili o commercianti, o comunque persone che vivevano del proprio lavoro da anni in Libia, dove non possono tornare stanti le difficili condizioni del Paese dopo la guerra, così come non possono tornare nei loro Paesi di provenienza. Che succederà, allora? Queste persone rimarranno qui in Italia? Dove? Negli alberghi o nei centri? E fino a quando? Il Governo ha definito fino a dicembre 2012 il regime d'emergenza in Nord Africa, ma che cosa succederà dopo? 28.000 persone saranno forse lasciate allo sbando? Anche dal punto di vista dell'ordine pubblico, sociale, di convivenza in questo Paese, ci sembra sia più sano razionalizzare un caos che non avrebbe nessuna ragione d'essere. Sanare in questo caso non avrebbe il significato di una sanatoria, perché ci stiamo riferendo a numeri relativamente piccoli per un Paese come l'Italia. Ciò peraltro significherebbe anche riportare nei confini del diritto, quello scritto e che penso debba essere praticato, una situazione di caos e confusione.

PRESIDENTE. Grazie per la sua relazione introduttiva.  
Lascio ora la parola al signor Ouattara.

*OUATTARA.* Vi ringrazio tutti, soprattutto per averci dato l'occasione di esprimerci.

Allo stato siamo accolti in hotel e mi risulta che l'opinione pubblica ritenga che ci stiamo bene, che siamo in vacanza. Purtroppo al riguardo c'è disinformazione. Noi abbiamo attraversato il mare e abbiamo visto tanta gente morire. Ora vediamo che in Italia i nostri diritti non vengono rispettati. Negli hotel viviamo un clima di repressione molto forte. Basta rivendicare i nostri diritti per vedere i proprietari degli hotel e delle altre strutture chiamare polizia e carabinieri per intimidirci. Quando abbiamo chiesto degli abiti non ce li hanno dati, così siamo stati costretti ad andare a rovistare nell'immondizia. Questa non è una condizione umana.

La situazione è grave, perché l'incolumità non è rispettata. C'è pericolo per la vita in questi hotel, e in tal senso vi sono vari esempi. C'è il caso dell'hotel Cavour a Napoli, il cui proprietario ha chiamato una persona perché intimidisse un rifugiato – che è stato per questo ferito – il quale aveva protestato, richiedendo il semplice rispetto dei propri diritti.

L'Italia ha partecipato alla coalizione della NATO. Perché, allora, quando la gente viene in questo Paese, non concede loro i diritti che gli spettano? In Libia, ad esempio, tanti di noi lavoravano e c'era la possibilità di trovare un lavoro. Uno dei nostri problemi è che le condizioni qui sono peggiori rispetto a quelle in cui vivevamo in Libia.

A volte ho l'impressione che le autorità stesse vogliano spingere le persone alla violenza, diversamente non è plausibile che ogniqualvolta si chiede il rispetto dei diritti, subito arrivi la Polizia. Questo clima di tensione sicuramente non fa bene alla nostra vita e alla nostra coscienza. Perché allora proprio l'Italia non osserva e non ci concede questi diritti? Ci

sono degli hotel in cui vige proprio la logica del dormitorio: ci cacciano alle 6 o alle 7 di mattina e ci fanno ritornare a pranzo o a cena. Noi dobbiamo mettere la nostra firma e veniamo quindi considerati come numero in quell'hotel e l'hotel viene pagato per questo, come se fossimo una merce.

Noi siamo rifugiati e quindi i nostri casi nelle commissioni non possono essere esaminati così come quelli degli altri richiedenti asilo. Bisogna tener conto del fatto che in tutte le parti del mondo, quando c'è una guerra, ci sono dei profughi e c'è gente che si rifugia da un'altra parte e che ha diritto all'accoglienza, proprio perché la guerra non è voluta in primo luogo dalle persone che fuggono. Rispetto alle commissioni, per esperienza diretta, ogni 100 persone solo 3 o 4 stanno ottenendo l'asilo o la protezione umanitaria; si tratta quindi di percentuali molto basse. Vi chiedo di andare a vedere la realtà nei campi e negli hotel dove queste cose avvengono. Tutto ciò è lesivo della dignità dell'Italia. Vedere che dei profughi, dei rifugiati, dei richiedenti asilo sono costretti a stare ai semafori per vendere i fazzolettini o per pulire i vetri, nonostante vengano da situazioni come quelle della guerra, che peraltro non hanno voluto, è chiaro che non è dignitoso per questo Paese. È vero che in Libia non c'era il rispetto dei diritti umani e quindi anche allora non stavamo bene, però riuscivamo ad arrangiarci dal punto di vista delle condizioni materiali e del lavoro; mentre qui non vengono rispettati i nostri diritti. Quello che io vi chiedo è che ci venga concesso un documento, così da poter essere liberi e cercare di arrangiarci da soli, trovando un lavoro e sbarcando il lunario, contribuendo così anche alla capacità ed alla ricchezza di questo Paese.

Il problema che viviamo in questi hotel o in queste strutture in cui siamo alloggiati è soprattutto riconducibile al razzismo. C'è chi dice che non dovremmo neanche mangiare in un ristorante italiano. Tra l'altro, si osserva anche una certa trascuratezza rispetto alle regole alimentari che ognuno ha, che sono diverse e che sono peraltro previste dai vari regolamenti della Protezione civile. Non ci danno il mangiare di cui avremmo bisogno. La situazione è quindi molto difficile. Faccio appello a voi che decidete della nostra sorte. Se oggi ci negate i diritti che cosa diventeremo domani? Vediamo ogni giorno in televisione *spot* e programmi che promuovono gli aiuti in Africa. Ma l'Africa non si aiuta distruggendola! Un modo per aiutarla è anche far sì che gli africani che sono qui, che inviano delle risorse a casa e creano un miglioramento per il proprio Paese, abbiano dei diritti. È la strada migliore. Lasciateci la libertà – una cosa molto semplice e chiara – di modo che possiamo muoverci liberamente.

*SALEEM.* Vengo dal Pakistan. Voi siete uomini politici. Conosco gli uomini politici del mio Paese. Al 90 per cento non ho fiducia in loro. Voi siete qui, ascoltate e poi ve ne andate come se niente fosse successo. Noi, lo ribadisco, siamo in seria difficoltà.

La sfiducia si estende a tutti, comprese le persone con le quali interloquiamo quando siamo interrogati dalle commissioni, che pensano di sa-



pere meglio di noi quale sia il nostro Paese anche se non ci sono mai state. Voi mi potete chiedere di tornare nel mio Paese. Io ritornerò in Pakistan e andrò all'ambasciata italiana per dire quale è stato il vostro comportamento nei miei confronti. Parlerò di quanto è successo con i miei concittadini, con i miei bambini e con la mia famiglia.

PRESIDENTE. Grazie ai nostri ospiti per i loro interventi.

Abbiamo ascoltato delle considerazioni molto dure e non convenzionali.

Come al solito abbiamo poco tempo e quindi lascio senza indugio la parola ai colleghi.

BODEGA (*LNP*). Signor Presidente, abbiamo ascoltato una testimonianza drammatica, pronunciata anche con un tono abbastanza arrabbiato, come è normale che sia per persone che si vedono trattate in un certo modo.

Si è parlato di un albergo di Napoli nel quale vengono chiamate delle persone per far picchiare gli ospiti, nonostante si tratti di strutture, che a fronte di convenzioni stipulate con la Protezione civile, riscuotono delle somme di denaro per dare ospitalità. In un Paese come l'Italia, civile, democratico e libero, pare francamente impossibile che possano capitare certi fatti!

Quindi, al di là dalle questioni normative che disciplinano la materia per i rifugiati, in modo particolare per quanto riguarda quei soggetti che provengono dalla Libia, ma non sono libici, che sono emigrati in quel Paese e poi sono stati costretti a scappare per i recenti fatti di guerra, viene denunciato il mancato rispetto dei diritti umani. Non credo che la nostra Commissione abbia il potere di intervenire, però penso possa portare questa testimonianza a conoscenza di chi di dovere. Ma chi ha il compito di controllare e che cosa è oggetto di controllo?

Inoltre, è stato detto che delle 28.000 domande di protezione internazionale o umanitaria presentate ne sono state accolte solo il 10 per cento, mentre ne sono state respinte il 40 per cento. Alla luce di questi dati mi interesserebbe pertanto capire se i richiedenti asilo siano ancora 28.000 o se siano diventati la metà allo stato in attesa di risposta.

PETRUZZO. Sono tutti in Italia, perché la procedura è ancora in corso e ci sono dei ricorsi pendenti.

BODEGA (*LNP*). Dunque la risposta da parte di chi è legittimato a valutare le singole posizioni è stata data nel 50 per cento dei casi; in più, si sono scatenati tutti i ricorsi da parte di chi non ha visto riconosciuta la propria richiesta e quindi le 28.000 persone cui si faceva riferimento sono ancora tutte presenti in Italia.

Per quanto mi riguarda, il mio obbligo nei confronti di queste persone, che sicuramente versano in una condizione di disagio, è quello di cercare di favorire al massimo l'aiuto dei più bisognosi. Chiaramente, dot-

tor Petruzzo, dobbiamo fare i conti con la normativa vigente ed anche con le risorse economiche che possono essere messe a disposizione.

PRESIDENTE. Vorrei ricordare che la Commissione ha effettuato poche settimane fa una missione al centro di accoglienza di Mineo e credo che il relativo rapporto sia già disponibile sul sito Internet. Si tratta di una relazione abbastanza interessante, perché mette in rilievo i vari aspetti, positivi e negativi, della questione. Ad integrazione di quanto già osservato dal senatore Bodega, aggiungo che episodi come quelli che sono stati denunciati, cioè il fatto che ci siano delle persone che praticano la violenza contro i rifugiati, debbono essere oggetto di un esposto all'autorità giudiziaria. L'Italia probabilmente ha tanti difetti, però dispone senz'altro di una legislazione che tutela e che protegge dalla violenza chiunque la subisca. In questi casi – mi sembra importante sottolinearlo – il ricorso all'autorità giudiziaria è un diritto per alcuni e un dovere per altri. Informo che, alla fine di questa audizione, per quanto mi riguarda invierò una lettera alla procura della Repubblica di Napoli, per segnalare che nell'albergo di cui è stata fatta menzione è avvenuto un determinato fatto che è stato qui denunciato.

LIVI BACCI (PD). Signor Presidente, ringrazio anzitutto il dottor Petruzzo per la sua esposizione così equilibrata e precisa. Non ho molto da aggiungere a considerazioni e fatti che sono di tutta evidenza. Al riguardo mi limito a registrare tre problemi. Il primo lo ha evocato il nostro Presidente: credo che questi fatti di prevaricazione e di aggressione debbano essere sicuramente denunciati all'autorità giudiziaria e su di essi debbano essere aperte delle inchieste. C'è poi il problema, che sollevava il senatore Bodega, del controllo dell'operato degli affidatari dei centri, degli alberghi e delle strutture che ospitano queste persone che per il momento definiamo profughi. Sicuramente ci sono delle aree nelle quali questo controllo non viene effettuato. Non so se ciò debba essere segnalato all'autorità giudiziaria; sicuramente la Protezione civile è un organo dello Stato e quindi queste *défaillance* del sistema della Protezione civile, che probabilmente non si verificano in tutta Italia, ma solo in alcune zone, devono essere corrette.

Il problema cardine poi è capire se è possibile concedere un permesso di soggiorno della durata di sei mesi – così com'è stato rilasciato ai cittadini tunisini ai quali successivamente è stato prorogato per altri sei mesi – anche ai profughi cui non è stato riconosciuto il diritto alla protezione. Personalmente credo che ciò sia possibile e che lo si debba fare; tuttavia, ammesso che lo si faccia (ed io lo auspico, perché la reputo una iniziativa prioritaria), si pone il problema di come intervenire nella fase successiva. Il rilascio del permesso di 6 mesi rappresenterebbe ovviamente un provvedimento tampone, che servirebbe a sistemare in qualche modo una situazione transitoria; al contempo, occorrerebbe sfruttare il periodo di tempo di cui si dispone per organizzare, in qualche modo, o l'integrazione di queste persone qui in Italia o il loro rientro nel Paese d'o-

rigine o, eventualmente, in Libia – da cui proviene la gran parte dei profughi – se questo però diventasse un Paese normale ove fosse possibile per queste persone riprendere il proprio lavoro. Credo che questo sia un problema politico importante. Quali sono le possibilità che dei profughi originari del Pakistan o della Côte d'Ivoire possano ritornare nel loro Paese di origine? Quale tipo d'aiuto potrebbe dare l'Italia perché questo avvenga? Credo che questo sia un problema da affrontare, diversamente, ammesso anche che oggi si concedesse loro un permesso di soggiorno di un altro anno, alla scadenza di quell'anno che cosa succederebbe? Il rischio sarebbe, come spesso avviene in Italia, un incancrenirsi di questi problemi. Ripeto, si tratta di un problema politico sul quale riflettere con accuratezza e mi farebbe piacere che in tal senso il dottor Petruzzo ci potesse fornire qualche indicazione.

GARAVAGLIA Mariapia (PD). Signor Presidente, i colleghi che sono intervenuti in precedenza, hanno messo in risalto ciò che, secondo me, è proprio della nostra Commissione. Questa volta appartiene a noi sollecitare tutto ciò che è stato detto. Condivido al riguardo la proposta del Presidente, che reputo essenziale, diversamente sarebbe come non aver ascoltato, laddove abbiamo invece preso atto di denunce di reati.

Seconda questione. La nostra Commissione ha visitato il centro di Mineo, ma credo che, dopo aver ascoltato la rappresentante dell'UNHCR in Italia, valga la pena di audire anche qualche rappresentante della Protezione civile. Personalmente ho provato una grande vergogna quando ho ascoltato alcune persone manifestare la propria umiliazione per il fatto di non avere neanche i vestiti. La nostra Protezione civile ha delle convenzioni con grandi organizzazioni, come la Croce Rossa o l'Ordine di Malta, che hanno vestiti in quantità. Come mai non si preoccupano, quando scelgono i luoghi di residenza (che sembrano carceri, anche se sono hotel), di fornire quanto necessario a garantire la dignità di queste persone? Quindi mi sembrerebbe importante sentire chi coordina i CARA, e, quindi, conoscere meglio l'attività della Protezione civile all'interno di queste strutture.

In terzo ed ultimo luogo, dal momento che tutti diciamo di lavorare sulla semplificazione, allora mi sembra il caso di semplificare sul serio. Non si può pertanto rendere così complesso l'*iter* di riconoscimento del diritto alla protezione per chi, a causa di scelte formali del Parlamento in virtù delle quali l'Italia è andata a bombardare la Libia, adesso si trova ad essere profugo o migrante proveniente da zone di guerra. Ritengo che in questa direzione debba esserci da parte nostra una iniziativa forte; tanto per essere espliciti, signor Presidente, mi piacerebbe ad esempio sapere quanto lavorino queste commissioni territoriali. A fronte di 28.000 persone che vivono in condizioni difficili e quasi disumane le commissioni territoriali a mio avviso dovrebbero lavorare giorno e notte. I soldi non mancano; credo infatti che tra quelle messe a disposizione dalla Protezione civile e quelle erogate dall'Unione europea, le risorse su cui si può contare siano sufficienti a non permettere che queste persone si trovino costrette

ad andare a vendere fazzoletti ai semafori! Si tratta di situazioni indegne sulle quali la nostra Commissione deve richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo.

VITA (PD). Signor Presidente, molto è stato detto dalla collega Garavaglia; e faccio mie le sue riflessioni. Sono lieto di questa audizione, che è una premessa e non certo un punto di arrivo per il nostro lavoro. Bisognerà prendere degli impegni e verificare delle opportunità. Credo che quanto ha sottolineato all'inizio del suo intervento il dottor Petruzzo, presidente di un'associazione che ho avuto modo di conoscere e di apprezzare nelle scorse settimane, dovrà essere un riferimento anche per la Commissione che ha dimostrato grande sensibilità nel convocare l'audizione.

Vorrei, però, svolgere una riflessione ulteriore. Nello specifico, perché non immaginare una procedura per semplificare e garantire una forma di permesso di soggiorno? Non è infatti possibile che ci sia, come è stato sottolineato, una forma così anomala quale quella adottata in tale circostanza, con tutte le conseguenze del caso che conosciamo.

LIVI BACCI (PD). Basterebbe un decreto.

VITA (PD). Esatto. Basterebbe un'iniziativa in tal senso.

Ciò detto, desidero ringraziare i nostri auditi per la loro presenza. Mi auguro che nei loro confronti saremo di parola e potremo così dare, con il nostro comportamento, una buona immagine della politica.

PRESIDENTE. Prego il dottor Petruzzo di rispondere alle domande poste dai colleghi.

PETRUZZO. Segnalo che intendo lasciare agli atti della Commissione un testo della petizione che abbiamo presentato ed a cui ho fatto prima riferimento.

Due questioni in particolare sono state evocate dai senatori nell'ambito dell'odierna seduta, in primo luogo in ordine all'adeguatezza sia delle risorse di cui si dispone (se cioè esse siano o meno sufficienti) sia della normativa vigente (se cioè essa consenta la concessione di un permesso provvisorio). Tale normativa in realtà permette la concessione di questa tipologia di permesso e mi riferisco alle norme che sono state adottate nel caso dei profughi tunisini. Dunque c'è già un precedente immediato cui fare riferimento, visto che l'emergenza riguarda l'intero Nord Africa, e non soltanto la Tunisia, o l'Egitto.

Quanto alle risorse, come è noto, lo Stato italiano grazie a fondi europei e non solo, spende 43 euro al giorno per il quotidiano sostentamento di ogni rifugiato al quale però ricordo non va niente in tasca. Siccome l'emergenza, definita dal decreto dell'allora presidente del Consiglio dei ministri, Berlusconi, è stata fissata fino al dicembre 2012, se il decreto per la protezione umanitaria venisse immediatamente varato avremmo qualche mese di tempo – in cui però queste persone continuerebbero a vivere nelle

attuali condizioni che certo non sono le migliori – nell’ambito dei quali l’Associazione antirazzista interetnica 3 febbraio, le altre associazioni e tutta la rete del volontariato italiano si impegnerebbero al massimo per facilitare l’inserimento al lavoro di questi rifugiati. In tal senso si dispone di leggi e risorse ed aggiungo che ciò rappresenterebbe un vantaggio sia per lo Stato, in termini di risparmio, sia per i profughi che eviterebbero così la tortura di rimanere negli hotel.

PRESIDENTE. Al termine di questa riunione faremo un esposto.

Condivido l’esigenza di ascoltare i rappresentanti della Protezione civile per capire quale sia il quadro e quali siano le verifiche e i controlli necessari, anche rispetto alle situazioni che oggi ci sono state segnalate.

Rimane la questione del permesso di soggiorno. A tutti gli argomenti che sono già stati utilizzati e sottolineati, aggiungo che un permesso di soggiorno temporaneo per motivi di emergenza umanitaria permetterebbe a queste persone di cercare uno sbocco, ed a noi di gestire delle politiche di rimpatrio volontario assistito da attuare con regolarità; inoltre vi sarebbe il tempo per valutare se la situazione in Libia, decantando, permetta il rientro dei cittadini non libici che lavoravano però in quel Paese prima della guerra.

C’è poi un’ultima questione che desidero sottolineare, perché dal punto di vista delle istituzioni italiane si tratta di un argomento determinante. Mi riferisco al fatto che in assenza di soluzioni, aumenterà il grado di irregolarità che caratterizza l’immigrazione nel nostro Paese. Basta guardare i dati. Conosciamo i dati che riguardano il riconoscimento della protezione umanitaria e quelli concernenti le espulsioni. Sappiamo che l’idea di rimpatriare forzatamente più di 15.000 persone è una pura *boutade* senza alcun fondamento, nessuno, infatti, anche volendo potrebbe riuscire in una tale azione.

Mi sembra peraltro che al riguardo vi fosse se non proprio un’intesa, per lo meno una convergenza di intenti, che avevo avuto modo di verificare anche con l’ex ministro Maroni e sulla base della quale avevamo programmato, alla vigilia della crisi di Governo, una sua audizione. Avevamo trovato, pur tra persone con orientamento politico abbastanza ben definito, una posizione su cui ragionare proprio al fine di individuare una soluzione. Penso che questo sia un punto da sottoporre al Governo. Come già ricordato, c’è già stato un comunicato dell’UNHCR e di altre associazioni che procede proprio in questa direzione. Possiamo quindi unire le nostre voci per sollecitare tutti insieme il Governo affinché affronti un problema rispetto al quale possono essere fornite anche risposte diverse dalle nostre, ma che comunque non può essere tralasciato. Se qualcuno ha delle idee differenti per affrontare questo problema e per fornire una soluzione accettabile, sia sotto il profilo umanitario e del rispetto dei diritti delle persone, sia dal punto di vista di un Paese che cerca di organizzare in modo ordinato la convivenza tra le persone presenti sullo stesso territorio, è quindi bene che ce le comunichi.

Saluto e ringrazio i nostri ospiti e dichiaro conclusa l'odierna audizione. Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 15,10.*



